Un numero cent. 10

VELA - LATINA

ANNO III - N. 27
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ Abbon. annuo L. CINQUE - Semestre L. TRE (Estero L. 10) ▭ Un num. in Italia cent. DIECI (Estero cent. 20) ▭ Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30) ▭ Direzione e Amministrazione: Via Trinità Maggiore, 6
Direttore prop: FERD: RUSSO

C. C. Postale
8-14 Luglio 1915

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

130 Avv. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia, 7
(Omaggio)

SOMMARIO — Inno alla Luna: **G. P. Lucini** — La nostra guerra: **C. Pascale** — La gioventù italiana ai tempi di Napoleone: **O. Conti** — Curiosità della guerra: **T. de Filippis** — Un cantastorie napoletano del cinquecento: **F. Russo** — « Bedros Turian » di Hrand Nazariantz: **G. Cartella Gelardi** — Profili d'Arte contemporanea. « La Famiglia artistica»: **E. Pasquini** Paesaggi Abruzzesi. Il Quarto di S. Chiara: **A. Ricciardi** — Note critiche: **E. Caggiano** — Notiziario — Corrispondenza.

INNO ALLA LUNA

Dalle sponde italiane del Tirreno a quelle internazionali del Bosforo, per una uguale partecipazione di lirica, all'Amico e Fratello **Hrand Nazariantz** *questa « Lunatica ».*

G. P. L.

Luna, i polledri s' inalberano territi;
ecco la faccia tua pallida e lucida
dalle ogive smerlate delle nubi,
Luna, a risplendere sopra le vie.
Vie di Roma e di Atene,
bianche come le schiume del mare,
le grandi vie dell'umanità, o mitica Selene,
ripide tra i cipressi eroici e i pini italici,
erti ed espansi sul cielo tragico.

Ecate; a te uggiolano i levrieri serpentini,
Alita il fresco tra la bruma, arreca sito di belve;
nel bosco, un tempietto di marmo protegge
il tuo tempietto di bronzo.
Bramiscono le damme; rispondono i cervi;
battonsi i levrieri colle code le costole;
apron le fauci, trabocca la lingua rossa,
sorbisce bava e pregusta la preda sanguinante.
Snelli e feroci a Te riconfortano,
Ecate, scudo di rame sospeso,
l'ora che batte la caccia selvaggia.
I cignali grugniscono, frugano tra le ghiande,
stanno sospesi in ascolto, fuggono nella frappa.
Scintilla, al tuo riflesso, come un' amazzone armata
la tua statua di bronzo nel tempietto.

Iside doppia in cielo.
Li elefanti discendono sulle rive del fiume;
copioso aspirano le proboscidi il bevere.
Traluce una falce di luna,
dalle palme, al canneto stormente.
Tornano all' isole rosse di fiori, per l'acque,
i fenicotteri; navigan tra le rose,
divelte dai rosai colla corrente.
Dall'azzurra sorgente del Nilo
corron, squittendo, le scimie verdi e sacre.
— Rodope vi accolse una divina bestia,
compagna alla mensa ed al talamo. —
S' impauriscono agili e ironiche,
dalla sponda, al giuncheto, alle rame,
capricioleggiando, pensili a grappoli.
Bruni tondeggiano al raggio massicci e catrafatti
li elefanti e passeggiano tra li uccelli porpurei svolazzanti;
giuocan coll'acqua, improvvisan fontane d'argento;
crepita il getto dalle nari e scroscia.
Vedi aspirata coll' acqua una rosa;
s' indiamanta, spiccata nel volo,
come la piuma scoccata col dardo;
questa s' offre sacrata,
Iside, pel tuo gemino sesso, ed eletta.
La profezia parlò: — Mormoran pianti e gemiti;
Luna trapassa; agonizzan le scimie di languori;
la falce corrusca, s' oscura, scoscende
dietro i monti di Libia.
Livido è il cielo: la fattura si compie;
il cuore delle vergini boccheggia di passione.

Persefone dell' Hades: i calchici di Lete
distilli nel vapore della sera.
Appari loto funebre, che alla tomba compiace.
Le giovanette morte hanno tra i denti,
coll'obolo, un fiore di loto,
sopra le labra livide, gelato l' ultimo soffio;
così pagano il valico eterno.
Kore, purifica! Bacchico Kurios protende la piota;
trabocca di sangue e di vino:
solare Adone risorge per morire nello stesso istante,
sopra il tappeto delle capigliature
recise in dono dalle donne di Siria,
sui cestelli intrecciati de' giardini fittizii e appassiti.

Occhio geloso: per Te li abissi del mare si gonfiano,
come il ventre materno, e si riversano
sopra le spiaggie bionde.
Estua e sgorga verso di Te, dal sesso,
al segno rosso, sangue e frenesia.
Senti pianger d'amore e delirare,
sul marmo millennario dell'altare,
le inutili fanciulle ardenti ed infeconde,
geloso elettro, pupilla gialla, sul cielo e sul mare?

Eurimene fila dalla conocchia d'oro
per un vario lavoro di matassa, nella notte maligna.
Vede le lupe grigie, protette nel covo, discendere
venire per le steppe, balzando e latrando di gioja.
— Artemis, Dea, Febea!
Sorella nell' Ortigia, ombelico all' Egeo;
Foibos divise con Te la sua luce.
Quando, per sette punti, il Carro di Boote
s'ageminò sotto al trono di Foeus;
quando, dall'arco seminator di morte,
come volesti, hai tu scoccato il dardo alla moria,
serbasti Ifigenia pallida e tremante dal cultro rituale.
Eurimene fila dalla conocchia d'oro;
mirabili incanti della notte
si svolgono le lane colorate,
occhio geloso, affatturate.

Selene, Persefone, Isis, Ecate, Luna,
pentagramma stellare.
La tua malia si protende, sulla febre, al desio;
verso la Sfinge precipitasti Edipo;
esalti li amori proibiti e li incesti
che interrompono l'ordine del mondo, l' incalzano al dimani.
Dehva! Ogni cosa tramonta colla Luna,
ogni cosa che amiamo;
il tuo corpo di luna si difenda dal Sole che ritorna.
Hai veduto morire la notte?
Fuggiamo il dì che rasserena.
Quanto nasce con Foibos riprova
la silenziosa nostra carezza,
l'umida e tumida celebrazione.
Il Sole, che domina nudo
sul mondo coi baci del maschio,
apre ferite, contamina ed uccide.
Noi ci baciamo, colli occhi, Dehva,
silenziosamente; occhi di luna e di stelle,
e sappiamo morire di gioja,
senza spargere sangue,
senza mai possederci,
le labra sulle labra, amanti, sorelle.

GIAN PIETRO LUCINI

(Inedito — 1912)

Il poeta armeno e nostro carissimo confratello *Hrand Nazariantz*, che fu tra' più diletti amici del caro e compianto *G. P. Lucini*, ci manda, per farla gustare ai nostri lettori, questa lirica inedita che il Lucini gli dedicò or son tre anni. Mentre ringraziamo l' illustre nostro amico pel prezioso dono, inviamo anche un mesto pensiero al povero Lucini, che avrebbe dato all' Arte e al Pensiero italiano altre splendide prove del suo fulgido ingegno.

La nostra guerra

Fu domandato qualche settimana fa a Mr. George Macaulay Trevelyan cosa pensasse dell'influenza che il nostro intervento avrebbe avuto sulla guerra generale. L'illustre storico dell' « Inghilterra sotto gli Stuart » rispose che egli credeva tale influenza dovesse verisimilmente esser decisiva pel risultato finale, ma che ciò non poteva avvenir subito. La guerra che si combatte in Europa — egli aggiunse — è una guerra di eliminazione di forze e di munizioni. Bisogna che gli alleati stiano risolutamente fermi insieme e abbiano pazienza: solo così potranno vincere.

La risposta venuta da un cittadino di quella Inghilterra ove gli uomini son così freddamente realistici e così poco impazienti, dovrebbe indurre alla riflessione molti del nostro paese ove non tutti — pochi, anzi, io direi — coltivano e educano nel loro giardino l' umile pianticella della pazienza. Io so che nell' anima italiana v' è una discreta dose di scetticismo, per cui spesso il buon senso tarpa le ali agli slanci irriflessivi; ma so pure che da noi è comune il vezzo di montare in cattedra, di improvvisarsi strateghi in ventiquattro ore, di parlare e di sparlare di cose serie con sicumera e leggerezza, e di darla a bere agli altri. So dunque, che molti — e di quelli ritenuti i più colti — credevano (e inducevano altri nella stessa credenza) che bastava fosse l' Italia entrata nella guerra accanto alle potenze dell' Intesa, perchè il gran fuoco che divampa in tutta l' Europa si dovesse spegnere d' un colpo, come uno zolfanello tosto che vi si soffia sopra. Ma l' Italia è entrata nell' incendio da più di un mese e le fiamme sono alte e investitrici, nè accennano a domarsi. Si deve imaginar, perciò, la delusione di molta buona gente che nutriva per certezza . . . un errore. E l'errore derivava in gran parte dell' ignoranza delle vere condizioni delle nostre frontiere e anche un po' dalla balorda facilità con la quale si accettavano come buona moneta, le mille tendenziose notizie propalate sulla pretesa debolezza degli austro - tedeschi. Nessuno saprà disconoscere l'influenza che avrà l' Italia sulla fine del conflitto; influenza in parte negativa come quella che è, direi quasi, paralizzatrice della libertà d' azione del nemico comune, e che si rivelerà — ma solo più tardi, e noi vogliamo sperare che non sia assai tardi — quale elemento positivo e determinante. È necessario, adunque spogliarsi dei pregiudizii e delle illusioni, anche se ciò debba sembrar duro; acquistare un giusto concetto di noi e della nostra forza e della forza degli altri; essere serii e pazienti. Poichè in questa guerra la pazienza è di tutte l' armi la migliore.

* * *

Lungo tutto l' immenso fronte della guerra le truppe italiane si mantengono salde nelle loro posizioni avanzate, dalle quali continuano a ostacolare le operazioni del nemico e a indebolirne le formidabili difese. L'azione dura e si accentua sempre più su la frontiera Carnica, ove le nostre batterie continuano il loro fuoco intenso contro i forti di Malborghetto e del Predil. I varii comunicati del gen. Cadorna ci informano che i nostri pezzi d' assedio battendo in breccia le fortificazioni prese di mira le hanno gravemente danneggiate, le demoliscono metodicamente. Più provato degli altri è il forte di Hensel, il cui nome torna spesso nei comunicati del Generalissimo italiano. L'efficienza di quel gruppo di forti a difesa della strada che passa per Tarvis — la grande strada che si è convenuto chiamare « napoleonica »— è, insomma, molto menomata in seguito al tiro efficace dei cannoni nostri che colpiscono quasi sempre giusto. I danni da essi prodotti debbono esser davvero rilevanti, perchè son visibili da lontano e provocano qua e là forti esplosioni e hanno distrutto anche importanti riserve di munizioni.

Contro le posizioni italiane sull'Altipiano Carsico si accaniscono pure con estrema violenza gli austriaci. Contrattaccarono con l'appoggio di intenso fuoco di artiglieria e di mitragliatrici sopratutto il giorno 4. Furon respinti, come sempre, e il bottino abbandonato nelle nostre mani fu ingente: cinquecento prigionieri, due cannoni da montagna, numerosi fucili e munizioni e molto materiale per mitragliatrici.

I soldati italiani che tengono le due rive dell' Isonzo in quasi tutti i punti, avanzano specialmente verso il basso corso del fiume con lentezza e cautela. Le vicende atmosferiche hanno costituito finora un grave ostacolo a rapide avanzate: Giove Pluvio non ama la neutralità: s' è messo decisamente dalla parte degli austriaci.....

I tedeschi, intanto, che continuano nelle loro brigantesche prodezze nel mare del Nord, hanno silurato e colato a picco un piroscafo italiano, il primo dei nostri piroscafi vittima dei sistemi di guerra inaugurati dalla Germania tra la deferente simpatia e l' ammirazione del mondo civile . . . . .

C. PASCALE

LA GIOVENTÙ ITALIANA ai tempi di Napoleone

Napoleone il Grande non agì soltanto sulla gioventù francese, ma su quella di tutte le nazioni europee, amiche o nemiche. Egli l' agguerrì, risvegliò in essa il sentimento della patria e della gloria, l'amore alle armi, tutti i sentimenti virili e le nobili passioni che la difesa del luogo natio suscita in cuori giovani e in popoli cavallereschi.

Le straordinarie cose operate dall' Imperatore, i suoi grandi principi, la sua straordinaria carriera avevano messo nell'animo de' giovani un' inquietudine di salire, di far meglio : e, secondati dalle famiglie, smaniose di avere un militare o un funzionario, abbracciavano con ardore la carriera delle armi, o si davano entusiasticamente agli studi. C' era mezzo e modo di distinguersi : non occorreva che ingegno e volontà. Vediamo l' influenza di Napoleone sulla gioventù italiana.

Era un italiano dal nome ridondante, romanzesco, che scendeva dalle Alpi a ridestare la vita nella gioventù nostra, molle, fiacca, amica delle donne e de' giuochi di salotto, anzi che delle armi e de' virili propositi.

Oggi, mostrando una crassa ignoranza, e irriverentemente colpevoli, dimentichiamo che solo a Napoleone dobbiamo l' elevamento morale, la vigoria, la concordia degli italiani di allora e la speranza ne' giovani di operare maggiori cose. Quale fosse allora la gioventù d' Italia ce lo dice il Nievo : « Somigliava nella figura il fanticello di qualche prete e portava i contrassegni della nazione italiana come si costumava anche allora dagli studenti, quasi che si fosse ai tempi di Galileo, quando greci, spagnuoli, inglesi, polacchi e norvegesi concorrevano all' università di Padova. Coloro che io avevo compagni di collegio erano per la maggior parte pecoroni di montagna, rozzi, sucidi, ignoranti, semenzaio di futuri cancellieri per gli orgogliosi giurisdicenti, o di notari venderecci per gli uffici criminali. Tripudiavano e si abbarruffavano tra di loro, attaccavano eterni litigi coi birri, coi beccai, cogli osti, e con questi sopratutto perchè avevano la strana idea di non volerli lasciar partire dalla taverna, se non pagavano prima lo scotto. La querela terminava dinanzi al foro privilegiato degli studenti ; dove i giudici mostravano il facile buon senso di dar sempre ragione a questi ultimi, per non incorrere nel loro sdegno, altrettanto implacabile quanto giusto e moderato. »

Con Napoleone la gioventù italiana si trasforma. Al vestito sacerdotale, diceva il Grande, che sino allora era stato quello di moda per la gioventù, fu sostituito l'uniforme militare ; i fanciulli, ne' loro giuochi non più imitarono il sacerdote all'altare, ma preferirono la imitazione dei fatti di guerra. Nelle commedie popolari fino allora recitate in istrada, i soli personaggi stereotipati erano sempre stati un italiano spiritoso, ma codardo, e un grosso bravo, francese, ma per lo più tedesco, che bastonava l' italiano. Allusioni ormai insopportabili che furono tosto sostituite dall' entrata in iscena d' italiani valorosi, i quali, in mezzo all' allegria degli spettatori, finivano col bastonare gli stranieri.

L' Italia ebbe i suoi canti guerreschi e patriottici, e le donne respinsero con ribrezzo l' omaggio di quegli uomini, che, per acquistare i loro favori, mostravano un contegno effeminato.

Pisana, la protagonista del romanzo del Nievo, all' ufficiale francese che le chiede amore, risponde : « Sì, verrò con voi, quando avrete proclamato in piazza la libertà della mia patria, quando guiderete i vostri commilitoni a sorprendere, a sgominare coloro che credettero d' impadronirsene senza colpo ferire » — « Incantevole pazzerella ! — le risponde l' ufficiale ; ed ella gli stampa sul viso un sonoro schiaffo ».

Con Napoleone cominciammo ad avere una vera educazione militare. Le università e i licei erano organizzati come reggimenti. La disciplina era severa, i professori vi erano sottomessi come gli allievi. Le punizioni si davano non solo agli scolari, ma anche ai maestri, che avevano un' uniforme. Ogni classe era divisa in compagnia, con un sergente e due caporali. Questa educazione del tutto militare è stata vivamente biasimata, come quella che tendeva ad infondere troppo per tempo ne' giovanetti l' amore alle armi. Ma giustamente osserva il Pecchia, «il rimprovero sarebbe bene applicato alla Francia, alla Germania e all' Inghilterra, dove le imprese militari hanno già creato ed abbellito il carattere nazionale. Ma in Italia che mai poteva affrettare di più lo sviluppo del carattere nazionale, se non lo spirito guerriero ? Non è forse la comunione de' pericoli e della gloria, la fratellanza contratta sotto le insegne che estingue l' egoismo, la diffidenza, l' amor di fazione, il timido e vile machiavellismo, difetti tutti che rinfacciavansi agli italiani di allora ? I giovani, creati uomini più presto dalla legge che accorciava la maturità, lodati dai Bollettini militari, onorati, ricompensati ne' ministeri, avevano preso un portamento, uno sguardo, un linguaggio di cittadini intraprendenti. »

Per Napoleone avemmo la prima volta la coscrizione regolare della gioventù nostra, la qual cosa avrebbe dovuto, nel pensiero del Melzi, indurre Napoleone a ritirare le truppe francesi dall' Italia. Nella sola Repubblica Italiana in pochi mesi si formò un corpo di 8000 uomini, e una divisione, comandata dal generale Pini, andò a Saint-Omer. « Se ho voluto un corpo di coscritti italiani al campo di Saint-Omer», scriveva Napoleone a Melzi, « capirete facilmente che non è per aver 5 o 6000 uomini in più, ma per far conoscere all' Inghilterra l' esistenza della Repubblica Italiana e per dare orgoglio e fierezza nazionale alla gioventù italiana, la qual cosa le manca per battere un egual numero di austriaci». Come se il Grande avesse intuito che un giorno la gioventù italiana si sarebbe valorosamente battuta contro l' Austria !

I primi corpi volontari furono costituiti a Bologna e in Lombardia ; e questi battaglioni presero poi posto nella famosa « Legione Italica », che fu il vero nucleo dell' esercito italiano. Ed è alla testa dello squadrone volontari di Reggio Emilia che sventolò prima il nostro bel tricolore, onde il Foscolo dedicava ai giovani reggiani i versi « Al Liberatore ». Il Carducci a tal proposito scrive : « Sicchè prima a quei giorni (dicembre 1797) risuonò in Reggio la non mai sino allora cantata Lega Lombarda e di Legnano, e impaziente oramai di operare la gioventù affrettò in Montechiarugnolo la vendetta di Gavinana. I volontari fecero prodigi di valore a Mantova, alla Tebbia e all' assedio di Genova. Questi furono i primi passi, perchè poi venne l'educazione militare dell'Impero, che ci diede gloria in tutte le battaglie napoleoniche e le vittorie affatto italiane della Raab, di Majolaroslavez, eroismi di cui la tradizione vivrà nel nostro esercito quanto il mondo lontana. E furono questi giovani che fecero esclamare allo Stendhal : « Il y a encore des âmes en Italie ! »

E quel fragore di armi scosse persino i fanciulli. Essi videro alle pareti domestiche l' effigie del Grande, ed il nome di Lui si associava a strepitose vittorie, a colpi di fulmine e vibrava ai loro orecchi e ai loro cuori. Sapevano che i padri servivano Napoleone, è vero, ma nel nome e per la gloria d' Italia. E le madri e le nonne, narrando ai piccini le imprese de' cari lontani, facevano loro prendere atteggiamenti fieri. E quando i padri tornavano dalle omeriche pugne, carichi di gloriose ferite, di polvere e di medaglie, essi ne andavano fieri e le piccole bocche e le manine si agitavano plaudendo e i cuoricini si gonfiavano d'orgoglio e di speranza. E ricoprivano le vaghe testoline del casco pesante dalla lunga criniera e la vita gentile cingevano dell'enorme spadone; e, mentre impettiti incedevano, i padri, commossi, ripetevano il voto e le parole di Ettore ad Astianatte. E i guerrieri tornavano in patria più pratici delle cose straniere : e Gabriele Pepe, che di due cose diceva di essere orgoglioso : leggere Omero nell' originale e aver militato sotto Napoleone, più tardi dava un buon colpo di spada all' insultatore del nome italiano. E i Santarosa, i Collegno, i Pepe combattettero prima contro i tiranni della patria, poi in Spagna, in Grecia, in Polonia, in Ungheria, in America in difesa degli ordini liberi. E, quasi la terra e gli uomini fossero saturi d' italianità, nacquero di quegli anni i massimi fattori del risorgimento: Cavour, Mazzini, Garibaldi e Vittorio Emanuele.

Tutta questa gioventù, insieme con quella di Francia, Germania ecc. formò gli eroi delle venture rivoluzioni, fu il fattore meraviglioso delle nazionalità. Abituati alla disciplina, alle armi, avidi di libertà e di gloria, quei giovani divennero i missionari della unità e libertà patria. Seguendo l' impulso dato dal Duce, essi cambiarono il corso degli avvenimenti umani. Tolti all' ozio, sollevati dall'avvilimento, videro davanti a sè l'avvenire. Napoleone aveva detto: la carriera è aperta esclusivamente *aux talents* ; egli aveva innalzato le loro anime, aveva loro parlato di vita, di forza, di avvenire, onde un continuo miglioramento in tutti gli ordini sociali, un continuo rinnovamento nella vecchia compagine europea. Aveva perciò ben ragione il Grande di esclamare : « Quale gioventù lascio dietro di me ! »

I nostri giovani però non devono ispirarsi all' ideale napoleonico, perchè la guerra, se bisogna accettarla come una fatalità, non è, come dicono il De Maistre, il Cousin ed il Moltke, di origine divina.

Il mondo è assetato di giustizia e di amore, e non può quindi uniformarsi e lasciarsi guidare dalle leggi che furono l' essenza del colosso napoleonico. Quello che i giovani debbono imitare di Napoleone e della gioventù del suo tempo, non è la smania bellicosa, l' avidità della conquista, ma la parola, il motto napoleonico, che ora va sulle bocche de' nostri soldati e che è il motto de' nostri re : « Avanti ! » — Avanti, o giovani, per la patria e per il re, per la patria e per la civiltà !

ORESTE CONTI

CURIOSITÀ DELLA GUERRA

I cabardini - La *dijghitoffka* - La *lesghinska* - Gli eroi delle rive del Cubagne - Il *gighit* - Gli *sfregiati*.

L' immane flagello che attraversa l' Europa sanguinante, ci presenta giorno per giorno alcune cose cui non avevamo mai posto mente : nomi di popoli, di regioni, di combattenti ; curiosità di scienze, di arti, di etnografia ; pittoreschi costumi che, sino ad ora, eran noti solo a pochissimi.

Quanti infatti, conoscono le origini dei cosacchi ? Quanti hanno mai fermata la loro attenzione sui costumi e le tradizioni di quell' eroico popolo che dall' Egitto e dalla Siria — in tempi remotissimi — migrò lungo le rive del Cubagne e della Cabarda ?

Il fiume della piccola Cabarda dette loro il nome, benchè essi non fossero che discendenti di antiche tribù di *cerkessi* o circassi dei quali serbarono la nobiltà e la fierezza del carattere.

Scesero in Crimea, traversarono altre regioni, risalirono il Cubagne, riducendo all'obbedienza parecchie tribù e, — guadagnate le vette del Caucaso — vi piantarono le loro stabili dimore.

La Russia, dopo accanita guerriglia, ne guadagnò la sudditanza, senza peraltro tentar di modificare il carattere e le tradizioni dei fieri cobardini. Ne fece i più destri cavalieri e se ne giovò con invidiabile successo in tutte le guerre che le toccò di combattere.

L' agilità, la disinvoltura, la perspicacia, lo sprezzo, della vita resero famosi in tutto il mondo i giganteschi cosacchi.

Il popolo cabardino — nota il De Gubernatis — si divide in due caste : i nobili ed i contadini. Il nobile è belligero e vive tra le armi ed i cavalli, sebbene ora abbia poche occasioni di far valere il proprio coraggio. Ha maniere piuttosto eleganti e disinvolte.

Il Veresciaghin ci dà notizie del modo di vestire di quel popolo :

« Come quello di tutt' i montanari del Caucaso, l' abbigliamento dei Cabardini è così composto : pantaloni molto larghi e, oltre la camicia un' *arshaluch* specie d' abito a corte falde con un colletto saliente. L'*arshaluch* si chiude sul petto, fino al collo, per mezzo di bottoni ed occhielli fatti con nodi di spago : quanto più son vicini questi nodi e questi occhielli, quanto più il petto risalta sotto questi ornamenti, tanto più rifulge la maestria di colei che li ha preparati. Sopra l' *arshaluch* vien posta la *cerkeska*, veste tartara che lascia un pò il petto scoperto ed è fermata da ornamenti di argento. Sul petto è altresì una doppia fila di cartucce. »

L' antico cabardino, fuso oggi interamente col cosacco, è piuttosto bello. Dei remoti abitanti del « dolce suolo di Circassia » conserva la perfezione delle forme e la bellezza dello sguardo : dei popoli del Caucaso ha invece acquistato la robustezza e la tenacia dei muscoli.

***

Il valore e la celerità veramente fulminea del cosacco son cose troppo note per esser qui ripetute. Dell' estrema agilità di gambe e di nervi — che costituisce il segreto dell' immancabile vittoria della sua offensiva — egli si giova in modo meraviglioso.

Il cavallo è la più forte passione del cosacco. Egli non ha bisogno nè di sella nè di staffe nè di briglia. Monta il cavallo nudo, in piedi, e — tenendosi alle redini — si lancia pei campi in una corsa vertiginosa e frenetica.

Uno dei giuochi più preferiti dai cosacchi è certamente la *Djighitoffka*. Essa non è che una derivazione della « sfida di corsa » degli antichi cabardini. Il cosacco monta il cavallo senza sella, in piedi, lo lancia ad una corsa che ha del diabolico e dirigendosi diritto alla meta, senza mutare il passo del cavallo raccoglie infiniti oggetti dal suolo, lancia per aria il fucile, lo afferra, lo lancia di nuovo e scende e monta con un' agilità che a noi non riesce neppur d' immaginare.

Un altro divertimento molto in uso presso i cosacchi e quasi tutt'i popoli del Caucaso del Transcaucaso e di gran parte della Russia è la *Lesghinska*. Si tratta di una danza molto animata, sebbene uniforme, costituita da passi sveltissimi ed uguali che uomini e donne, in egual ritmo e tempo, eseguono per ore ed ore. Una cosa caratteristica e pittoresca che — in principio — fa piacere a vedere. Diciamo « in principio » perchè essa — protratta — ha il potere di stordire ed ubbriacare totalmente.

***

Il *gighit* è l' eroe, il cavaliere valoroso. È colui che prende parte alla difficile gara della *Gigatoska*. Egli entra in combattimento coverto dall' ampia *burka-lesghia*, mantello di pelle di montone. Il giuoco — secondo il Rodde — fu importato dagli arabi : esso è però andato man mano a finire. I moderni cosacchi, di cui si compone in gran parte la cavalleria russa, hanno oggi ben più importanti scuole d' equitazione.

Il Rodde, il Veresciaghin ed altri ci dànno vivaci descrizioni d' un' altra usanza stranissima e pittoresca, molto in uso presso i popoli del Caucaso. Sebbene i cosacchi non vi assistano che come semplici spettatori, ci sembra non inutile riportarla. È una festa o *mistero* o *dramma* religioso che gli Shiit celebrano una volta l' anno. Il *dramma* dura dieci giorni. Nell' ultimo ha luogo una solenne processione. Ai fianchi degli *attori* sono gli *sfregiati* seguiti da largo stuolo di popolo. Il De Gubernatis dà di essi la seguente impressionante descrizione :

« Sono parecchie centinaia d' uomini che camminano in doppia fila ; la loro destra porta una sciabola il cui filo è volto verso il loro viso. La pelle della testa è tagliuzzata da quelle sciabole ed il sangue vien giù dalle piaghe. Il viso è come velato da un sangue color rosso carico, coagulato dal calore del sole : non si vedono che il bianco degli occhi e i denti bianchi sotto quella maschera di sangue rappigliato goccia a goccia. Ciascuno di essi indossa un lenzuolo bianco inamidato perchè il sangue non iscorra su gli abiti.

« In mezzo alla fila degli *sfregiati*, camminano i principali eroi del giorno che cercano la gloria d' essere paragonati ad Hussein stesso, imponendosi tormenti. Seminudi, si fanno ferite con oggetti taglienti che si conficcano nelle carni. Sulla faccia portano una specie di merlatura, simile a quella d' una corona, formata di piccoli pinoli di legno che entrano sotto la pelle della fronte e dei pomelli, sin presso alle orecchie. Sul petto e sulla schiena, le punte di due pugnali, formanti la croce, son collocati così vicino alla carne che basta il minimo movimento per iscalfire la pelle. Ai fianchi s' incrociano due sciabole in posizioni consimili. Il corpo di questi fanatici è solo coperto di sottili bacchette di ferro o di legno più o meno vicine: è una specie di cotta destinata a diminuire il dolore. »

I cosacchi del Don insieme ad un reggimento russo, non vi hanno che una parte puramente decorativa, per quanto — come giustamente osserva il dottor Hellwald — quelli, e la musica del reggimento stesso guastino un po il carattere antico della grandiosa — per quanto funebre — *mise en scène*.

TOMASO DE FILIPPIS

Un cantastorie napoletano del Cinquecento

Ai cultori di Storia e di Letteratura popolare non è ignoto che, come esistono tuttora, — sebbene trasformati anche in merciai ambulanti e venditori di cerotti e di libri dei Sogni, — esistevano dai più remoti tempi, frotte di poeti rapsodi che andavan spacciando per le fiere de' villaggi, e per le taverne e le piazze e i mercati delle città, e pei castelli e pei casali di campagna, le loro canzoni e le *storie* di avvenimenti eroici, mitologici o sacri. Dagli antichi trovieri siciliani e provenzali, che avvolti in una leggenda d' amore cantavano e sospiravano strofe alle belle castellane bionde ; dai giullari e dai *joculatori* che, pur cantando e suonando su strofe proprie o d'altri, davan spettacolo di giochi di forza e di destrezza e di salti e di danze, — fino ai più volgari canzonieri ed agli spacciatori di canzoni e di *storie* dei nostri giorni, la Sicilia, la penisola italiana, la Spagna, il Portogallo, la Provenza, la Navarra, — per limitarci all' Europa — abbondavano di poeti erranti e di suonatori di salterii e di mandole, di arpicordi e di ribeche, di tiorbe, di liuti e di *organetti*. I *Laudesi* spinti da un folle ardore sacro, i *romei*, i *patareni*, i *catari*, i *giullari di Dio*, levavano in coro al Cielo le loro preci rimate, le loro cantilene, le loro *villanelle*, le loro *gnole*, i loro strambotti, i loro stornelli. Mistici dapprima, come Jacopone, per citarne sol uno, divenner sensuali ed eroici, e sentimentali ; e a Napoli, trent' anni or sono, viveva ancora l' ultimo vecchio *cantastorie* classico, che declamava ai popolani sul Molo le gesta epiche dei Paladini, (da me riprodotte appunto nei sonetti napoletani del *Cantastorie*, di *Rinaldo* e di *Gano 'e Maganza*), e che cedette poi malinconicamente il posto a un concorrente formidabile, il quale riuscì a togliergli i clienti assidui, leggendo in volgare prosa sgrammaticata i romanzi popolari di Francesco Mastriani.

Napoli, al '500 e al '600, pullulava di simili tipi ; e se ne trovan tracce e ricordi negli scrittori del tempo, cronisti e poeti. Ne fa cenno, fra gli altri, nominandone alcuni, il del Tufo nel suo noto manoscritto su le *Grandezze di Napoli* (1588) che si conserva alla nostra Biblioteca Nazionale ; ne fan pur cenno i poeti dialettali seicenteschi Giulio Cesare Cortese e G. Battista Basile. Erano, fra i più noti, un cieco *Compà Junno*, un *Nardo*, o Giallonardo detto *dell' Arpa* perchè si accompagnava con quello stromento, un *Jacoviello*, un *poeta Cola*, un altro *poeta Ciardullo Vozza*, un *Pezillo*, o forse *Perillo*, « *musechiero de sfuorgio* », un *Masto Roggiero*, che dirigeva addirittura una compagnia di musici, un *Giovanni de la Carriola*, uno *Sbruffapappa*, un *Velardiniello*, indicato anche dal Cortese per *Museco nfra li buone e nfra li maste*. Costoro, come ve n' è pur traccia nei poeti e cronisti del tempo, venivano invitati in ogni occasione di feste, intime o religiose, per matrimoni, per battesimi, per onomastici, per giochi popolari come quelli *dell' Oca* o dell' *Anello* ecc. E accompagnavano al suono dei loro strumenti le canzoni a ballo, pei diversi balli popolari come la *Ciaccona* (la *chaconne*) che ebbe origine spagnola e forse moresca, la *Chirintana*, la *Seghediglia* anche spagnola, la *Catubba*, la *Lucia*, la *Mpertecata* o *Ntrezzata*, il *Torniello*, la *Cascarda* o *Caschetta* a suono *de liuto*, la sfrenata *Sfessania* originaria di Malta, la *Pavana* o padovana, lo *Sponta - pede*, e giù giù fino alla *Tarantella* che col tamburello ancor si balla, se non più nelle festività popolane, certo, imbastardita e truccata, nei grandi alberghi italiani e stranieri e sui palcoscenici dei teatrini di *Varietà*.

Ogni avvenimento che menava rumore trovava però pronto il poeta-rapsodo, il quale non si limitava a cantar d' allegrie o d'amori nelle feste. Successi lieti o tristi, politici o guerreschi venivano illustrati, stampati e distribuiti per un tozzo o per un baiocco dai versaioli stessi ; i quali *cacciavano*, come pur ora in dialetto napoletano suol dirsi, la loro canzonetta o la *storia* in ottave o in sestine o in altro metro, appena dopo una incursione di pirati, o una clamorosa impiccagione, o una più clamorosa vittoria o una sconfitta, o un qualunque flagello. Originali quando ne avevano il tempo, questi rapsodi più spesso adattavano ad altre più antiche *storielle*, le loro versioni e le rinnovavano o modificavano per la occasione ; o anche le lasciavano così com' erano, se la fama del *fatto* raccontato oltrepassava il paese ove esso *fatto* era avvenuto, sforzandosi solo di tradurle, come potevano, da uno in altro dialetto, o dalla lingua in un dialetto, o da un dialetto in lingua. Ecco perchè gli studiosi di storia e di letteratura popolare trovano sempre foglietti volanti o libercoli e fascicoletti del '500, del '600 e del '700, stampati in *Vinegia* o in *Padova* o in *Melano* o in *Roma* o in *Lucca* o in *Fiorenza* o in *Lugano*, e ristampati anche ora, per fatti accaduti in Napoli o nella Sicilia o in altra parte del nostro antico Reame, e messi in versi da canzonieri *napoletani* o *siciliani*. Ciò accadde per esempio, per la *Storia de Cient' anne arreto* del *Velardiniello* napoletano, di cui in altro scritto mi occupai, e di cui Benedetto Croce, scosso da quanto io dimostravo, potè procurarsi, per la cortesia dell' illustre Francesco Novati, una edizione stampata in **Venetia**, per il *Bonfadino*, **1614** — e che si conserva nella Biblioteca Estense di Modena; edizione che poi venne a provare quanto esatto fosse ciò che io asserivo intorno al *Velardiniello* ed alla sua *Storia* senza aver bisogno di cercare un nuovo documento, e che dovette far riconoscere lealmente al Croce come io avessi ragione, dopo avermi egli, con argomenti in verità non troppo rigorosamente persuasivi, contraddetto fino al sofisma nel *Giornale Storico della Lett. It.* (LXII, pag. 416-420). Quella edizione indicatagli dal Novati non è se non una delle tante trascrizioni scorrettissime di un' anteriore edizione *napoletana* non ancora, fino adesso, venuta fuori, e sulla quale fu, come dicevo, calcato il rifacimento di cui mi occupai, sostenendo e provando che esso, per le chiare allusioni a Masaniello, al « capitano di strada » Francisco Maresca, e alla festa di San Giovanni, dovesse attribuirsi ad *Anonimo* della fine del sec. XVII, raffazzonatore di una più antica *Storia*. La edizione del 1614 infatti, ha varianti e modificazioni del precedente testo, che tradiscono la mano inesperta di chi s' ingegnò di far riprodurre il dialetto napoletano in Venezia, per chiarire, con locuzioni arbitrarie, certe parole ed espressioni dialettali nostre, le quali ai veneziani non sarebbero forse riuscite di troppo agevole interpretazione, se tali, quali erano in origine, fossero rimaste.

Il Novati stesso — così autorevole ed insigne cultore di storia e letteratura popolare e raccoglitore amorevolissimo e tenace di rari incunabuli a questo interessante genere di letteratura attinenti — ha pubblicato in *Il Libro e la Stampa* (a. VIII, fasc. VI) un bel cenno su uno dei rapsodi napoletani da me più sopra nominati, e che si può stabilire sia vissuto a Napoli fra la seconda metà del '500 e i principii del '600, e ricordato, come pur dissi, da Giulio Cesare Cortese nei suoi poemi : — tal *Giovanni de la Carriola* o *de la Carretòla*.

Chiaro appare che *de la Carriola* non può nè deve considerarsi cognome. Era, evidentemente, un caratteristico soprannome, appioppato al rapsodo napoletano, a cagion del carrettino che egli spingeva o nel quale da sé si trascinava perchè probabilmente storpio o paralitico, ma non già cieco, come afferma il d' Ambra nel suo *Vocabolario Napolitano-Toscano*. Nei disegni famosi di Jacopo Callot (1592-1635) abbiamo documentazione autentica di pezzenti con gambe rattratte, che, accovacciati nei *carruòccioli* o nelle *carriole*, senza alcun aiuto estraneo si avanzano verso fiere e mercati facendo manovrar le proprie braccia con le mani fortemente poggiate a terra per dar la spinta innanzi, o muovendo una specie di corto timone che dava libertà di azione e direzione alle ruote. Questi pezzenti vendevano salmodiando amuleti e rosarii, copie benedette di Bolle papali, reliquie di santi, canzoni di gesta in fogli volanti o in fascicoletti di stamperie popolaresche ; e spesso, nella loro qualità di compositori di musiche e poeti, accompagnandosi su loro strumenti, accreditavano fra le folle i loro ingenui racconti.

I ciechi che avevan le gambe salde, nei disegni medesimi del Callot e nei quadri fiamminghi e francesi di quell' epoca stessa, rappresentanti mercati e fiere con moltitudini e gruppi di zingari e soldati e accattoni, ci appaion sempre guidati da un cane — al quale si affidavano per mezzo di una corda — o condotti da un ragazzo del genere e del tipo dell' indimenticabile *scugnizzo* cin-

quecentesco *Lazarillo da Tormes*. Poteva bene il mendicante o il cantore cieco servirsi della carriola, ma soltanto se, oltre la cecità, avesse avuto sventura di piaghe o di anchilosi ai piedi o alle gambe. E allora la sua carriola, di altro genere, arieggiava quasi un giaciglio, quando non era addirittura, e più comunemente... un asino con largo basto e bisacce adatte; e, in entrambi i casi, il paziente aveva sempre bisogno di altra persona per essere condotto in giro.

Ma, ritornando al Nostro, se ben poco si conosce finora del valore poetico e delle composizioni popolari di lui, questo poco è prezioso, e lo dobbiamo alle instancabili ricerche di Francesco Novati. Egli ci indica ora, di *Giovanni de la Carriola*, oltre ad una *Istoria di Marzia Basile* (che fra breve, come ci fa sapere, pubblicherà), un *Dialogo del povero e del ricco*, in nove differenti ristampe, e uno *Sdegno d' amante* in altre due. Senonchè nessuna di queste edizioni, scoperte ed esaminate dal Novati, è *napoletana* del '500 o '600. Quella di *Marzia Basile* è forse di Bologna, quelle del *Dialogo* fra ricco e povero sono di Bassano, di Treviso, di Todi, di Prato, di Codogno, di Firenze, di Genova, di Lucca, di Venezia ecc. tutte della fine dei secoli XVIII e XIX; e solamente *una*, quella stampata *in Bassano*, appartiene alla fine del 1600, mentre le ristampe napoletane sono della prima metà del 1800, e quindi inutili a consultarsi per la incerta genuinità del contenuto.

Tali stampe attribuiscono i componimenti al napoletano *Giovanni* non *de la Carriola*, ma *della Carettola*, o *dalla Carettola* o *della Caret.* o *della Caretola*; — ed il Novati, indicandolo per *della Carretòla* si domanda « se « per avventura Giovanni della Carretola e «Giovanni della Carriola non potessero essere « stati un solo e medesimo individuo... Però « l'ipotesi — egli seguita — a primo aspetto « seducente, non tarda ad urtare contro una «difficoltà piuttosto grave. *Carretòla* e *carriola* « non sono punto sinonimi ». Ed aggiunge subito in nota: « Che si debba pronunziar « *Carretòla* e non *Carrètola*, come forse ta- « luno sarebbe condotto ad immaginare, « pare dimostrato irrefragabilmente dal di- « stico che chiude l'ultima ottava dell' *Istoria* « *di Marzia Basile*, il solo tra i tre poemetti « del Nostro, dov' egli abbia fatto noto il « proprio nome:

Ed io, Giovanni de la Carretòla
fermo la penna, inchiostro e la parola. »

E il Novati soggiunge, poi, che la voce *carrèttola* ci è perfettamente sconosciuta. « Sicchè » — egli conclude — « la possibilità « di fondere in un solo individuo il cantore « di storie e di poemi eroici... (detto *de la* « *Carriola*) collo scrittore delle composizioni « da noi esaminate (detto *de la Carretòla)* « ne rimane un po' scossa ».

Ora, io mi permetto di fare osservare allo illustre Novati che il rapsodo napoletano di quel tempo, *Giovanni de la Carriola*, indicato nelle ristampe *non napoletane*, per Giovanni *della Carretòla*, dovette essere *uno solo*. Poichè mi pare che proprio non potevano essere compatibili due cantori, (entrambi possessori di una indispensabile carriola), che si facevano concorrenza nelle piazze di Napoli e nei casali dei dintorni, spacciando *storie* stampate col medesimo soprannome. Non poteva permetterlo l' indole della loro industria, nè lo avrebbe consentito la natura del popolo napoletano che nei soprannomi non vuol mai confondere due tipi noti e li distingue subito nettamente; e perciò avrebbe per conto proprio appioppato all' un dei due — (costretto dal canto suo ad accettarlo di buona o mala voglia) — un altro soprannome, ma non certo tale da ricordare tanto da vicino il primo, sì da confonderlo col secondo. Quel *de la Carriola* evocato dal Cortese mi par proprio il cantore del supplizio della uxoricida Marzia fatta giustiziare dal vicerè conte di Benavente nel 1603; e in questo suo racconto in ottave non indica la data — (cosa di cui si meraviglia il Novati) — perchè trova superfluo, com' era naturale, il farlo. Il delitto consumato dalla Marzia al tempo in cui il poeta viveva, fu subito messo in versi per sfruttarne l' *attualità*, e però i contemporanei popolani non avevan bisogno di leggere la data precisa del giorno in cui esso fu consumato o in cui sopraggiunse il castigo, poichè la sapevano; ragion per cui il poeta la omise. Il Novati non ha finora avuto fra mani nessuna stampa *originale napoletana* delle composizioni di *Giovanni de la Carriola*; ma, se gliene capiterà una, — e glielo auguro — l' illustre uomo vedrà che la voce *Carretòla* è conseguenza di un semplice errore di stampa, uno dei tantissimi e comunissimi delle stampe popolaresche. Si tratta, cioè, di una consonante scambiata per una vocale, di un « j » scambiato per « t » su qualche stampa antica, e forse proprio su quella edita a Napoli nel 1603, poco dopo il miserando caso, e contenente il racconto del delitto e del castigo di Marzia Basile. Nelle successive ristampe fatte fuori Napoli, *Carre* j *ola* diventò *Carre* t *ola*, e poi *Carettola* ecc. ecc. seguendo i capricci ortografici dei trascrittori o degli stampatori che saltavano o aggiungevano o scambiavano lettere. E una prima prova di quanto dico, l'ha sott' occhi il Novati stesso: il delitto, nell'opuscoletto che egli pubblicherà, è attribuito a una Marzia *B* r *asile*.

Io baso e sostengo la ipotesi che vi fu un *Giovanni* solo, cioè quello *della Carriola*, su la conoscenza non superficiale che credo di avere del dialetto napoletano e delle stampe napoletane antiche pullulanti di errori simili a quello più su citato, della alterazione del cognome Basile in *Brasile*. La voce dialettale *Carriola*, così come si legge ora, ed usata anche nelle edizioni seicentesche dei bei poemetti napoletani di Giulio Cesare Cortese e delle brutte cose di G. B. Basile, è derivata da una più antica lezione, e più autentica, cioè proprio **Carrejola**, da *carrejare*, trascinare, trasportare su carro. Scrittori antichi del dialetto napoletano, e cronisti, usano **carrejare** per *carriare*, e **carrejola** per *carriola*, la quale ultima voce è poi anche prettamente *italiana* e indica precisamente, nei Dizionarii italiani e dialettali, una specie di « letto a quattro rotelle per trasportare infermi » oppure « carretta degli arrotini ambulanti » od anche « carretta a mano ad una sola ruota che si spinge per le stanghe »; — e la vera, autentica, genuina antica voce dialettale è **carrejola**, sebbene, ch' io ricordi, non sia citata in questa forma ortografica nei varii incompleti Vocabolari del nostro dialetto. Ed è qui necessario ricordare ai non napoletani o a coloro che non hanno troppa dimestichezza col ricchissimo dialetto nostro antico e moderno, che fin dal '700, i compilatori, napoletani e non napoletani, di quei Vocabolarii, si andavan copiando l'un l'altro in perpetue riproduzioni di vocaboli ortograficamente inesatti; e, malamente conoscendo il linguaggio patrio nelle sue più intime e genuine forme, nei suoi *veri* originarii vocaboli, nelle sue perfette e *logiche* espressioni, si permisero, illudendosi di far testo, di trascrivere i vocaboli in modo assolutamente arbitrario; sì che bisogna andar cauti nell'appoggiarsi ad autorità di giudizii discutibilissima perchè non suffragata dalla competenza peculiare, indispensabile in simili studî, e che quei vocabolaristi, meno forse il Galiani, non avevano.

Carrejare, carolejare, tozzolejare, zennejare, chiacchiarejare, lampejare, vavejare, prejare, vroccolejare e mille altre simili voci dialettali, si cominciarono nel Seicento a pronunziare e poi a scrivere: *carriare* (trascinare), *caroliare* (tarlare), *tozzoliare* (bussare), *zenniare* (ammiccare), *chiacchiariare* (chiacchierare), *lampiare* (lampeggiare), *vaviare* (emetter bava), *priare* (pregare), *vroccoliare* (vezzeggiare). Sicchè, derivando naturalmente *Carriola* da *Carrejola*, il Giovanni *de la Carretola* delle ristampe *non napoletane* delle sue *Storie* e dei suoi *Contrasti*, (che non conservano nemmen più, da Venezia a Lugano, da Todi a Bassano e da Treviso a Firenze, il linguaggio dialettale perchè le vediamo spesso anche tradotte ed adattate in un ibrido linguaggio che vorrebb'esser lingua) in attesa di qualche corretta edizione *napoletana* che dimostri col fatto non erronea l'ipotesi da me avanzata, dello scambio di lettera, — può bene, fin da ora, venire identificato con quel *Giovanne de la Carriola* che il Cortese ci ricorda, fra le dozzine di poeti e cantori e buffoni sfortunati costretti a scrivere per *tre* tornesi *cinque ottave*, e che sgobbavano e stentavano la vita dalle taverne ai trivii, burlati e perseguitati dai monelli, come quel cinquecentesco famoso *Sbruffapappa*, poeta, *arce-poeta, sciore de Puorto e grolia de Napole*, autore di tante canzoni andate disperse, e di cui almeno ci rimane, come il Cortese stesso ci fa sapere, quella bellissima che comincia:

Vorria che fosse ciàola, e che volasse
a sta fenesta a dirte na parola,
ma no che me mettisse a la cajola!

FERDINANDO RUSSO

" BEDROS TURIAN "
di Hrand Nazariantz

Con questo primo monile della collana che attendiamo opulenta, Hrand Nazariantz vuol provvedere a che l' Italia, che l' ospita e l' ama, s' abbia alfine una esatta conoscenza ideale di quella suppliziata Patria prona all' oltraggio dei Curdi ed ancora oggi rosseggiante sotto le unghie dei cavalli tartari: di quell' Armenia, cioè, che chiunque ha fede nel trionfo della giustizia non può a meno di amare, sopratutto pel martirologio impostole in ogni tempo dall' abbietto elemento musulmano. Enrico Cardile nella presentazione dell' Opera, piccola e grande nel contempo, scrive opportunamente che Hrand Nazariantz, il nobilissimo poeta orientale autore di quegli stupendi mallarmeianj: « *Sogni crocefissi* » non mai volti in italiano per nostra lamentevole incuria, era ben degno di conquistare l' occidente! Era ben degno infatti di essere riconosciuto, come oggi è tra noi, non pure elettissimo e caro fratello di arte e di sogno, assertore rinnovellante e divulgatore operoso dell' anima armena, ma anche vessillifero di azioni audaci e compagno di ribellione, in attesa della nova alba liberatrice che darà al mondo la Pace ed a lui la Patria. E questa sua nuova opera di propaganda letteraria, esplicantesi tra una lirica ed un proclama, come attuazione di Arte e di Vita nel contempo, il Nazariantz non poteva meglio iniziare, prescegliendo alla divulgazione la poesia di Bedros Turian, del doloroso aedo forse impropriamente assimigliato, dal compianto Lucini, al nostro Leopardi e, da Enrico Cardile, al portoghese Antero de Quental. Che se invero, come l' Autore stesso ne assicura, cosciente del suo male, Bedros Turian ebbe sempre a desiderare con realità la gioia, contemplando da un lato dignitoso e preciso l' attitudine della Poesia al conspetto della Natura, senza mai odiare la vita anzi più caldamente aspirandola nei languori dell' eroica lotta contro gl' interni suoi travagli; se invero come pur il Leopardi non avendo conosciuto mai gioventù di amore e di vita, Bedros Turian senti più forte e con suprema raffinatezza la gioventù dell' amore e della vita; non può non sembrare inadeguata la comparazione del suo spirito doloroso, ma esuberante di sua vis aristocratica, con l' anima leopardiana, cui un buio pessimismo sol consenti di scorgere atroce infelicità nell' esistenza mal vissuta e nessuno scopo degno nella creazione male intesa.

Nulla, dalle testimonianze del Nazariantz, appare di buddistico, di schopenhaueriano, di hartmaniano nello spirito del Turian; la cui sofferenza per contrario si rivela aggravata appunto dalla conscienza dell' infinita gioia del mondo, che, se non riesce ad attingere, pur non disconosce. Lontanissima poi sembra quella sua rossa tristezza crepuscolare « che piange petali di sangue » dall' inerte pena di Antero de Quental, che cantò il vuoto di tenebra onde ha termine l' essere ozioso nella immobilità nirvanica, e che, a fianco di tal morto mondo,

« la luce della vita ampia e infinita
vide solo con tedio, e a tutto unita
trovò l' illusione universale! »
(dal sonetto « *Nirvana* »)

Che può mai aver di comune con cotesta fosca (e forse imbelle!) desolazione il poeta orientale che ne « La Vergine » assimiglia la sua anima alla bella e palpitante figlia del crepuscolo, distesa sul veicolo adorno e lento come una bara, la quale sembra svenire, ma solamente di delizia?! Se l'inane dolorazione di Giacomo Leopardi, e più quella di Antero de Quental, si distende come un manto di nera gramaglia oltre l'io, obbiettivandosi nell'universo non attinto nè rivelato, la tragica pena di Bedros Turian permane invece soggettivata nel suo microcosmo, per vie meglio illuminate, con l'umana ardenza delle gioie comprese ma inconseguite, l'infinito macrocosmo onde naviga, sperduta e pur ebbra!

L'ombra implacata del compianto Lucini e la fraternità amorevole dell'amico Cardile, indulgano a questo mio pensamento: il solo che ne divide nel giudizio dell'opera ch 'io giungo non ultimo forse a lodare. M'è caro, per altro, ad ogni lor pensiero aderire nella giusta esaltazione del Poeta, che assai bene il Nazariantz prescelse come il più significativo esponente di quella poesia che, più sobria e chiara della sensuale e complessa araba, ogni altra d'oriente supera in tenerezza e dolcezza, in qualità di sentimento e sincerità di accento.

Indubbiamente quella poesia armena che nei poemi dei monaci letterati rifulse nel suo specioso classico krapar, or in chiesastici inni e mistiche meditazioni, or in poemi storici ed epici componimenti, spesso raggiungendo un lirismo meraviglioso; per cantar quindi più lene sulla bocca dei suoi trovatori medievali; e gorgheggiare, infine, nei due dialetti dell'ascekarapar di Costantinopoli e di Tiflis, con epicinii e stornellate amorose, canti d'emigranti e nenie vagabonde, nuptialie ed epitalamii di cieci asciugs randagi; quella poesia che nell'evo moderno, a cagione delle terribili condizioni politiche d'Armenia, è fiorita lunge dal natio suolo, tra esuli figli istintivamente fiduciosi nella loro energia individuale e nelle latenti maschie attitudini che posseggono per avvantaggiarsi sul destino, (elettissimo il Nazariantz!) peregrinanti da Costantinopoli a Smirne, da Venezia e Bari a Parigi, da Tiflis a Mosca, con l'occhio dell'anima concordemente fisso alla Cattedrale d'Etchmiadzin; del socratico Nahabed Kuciak, sembra così rigogliosamente fiorire per non lasciar domare dalle pene i dispersi d'Armenia e « fronteggiare il male finchè il bene non si approssimi »; quella poesia armena, dico, rapidamente profilata nell'introduzione del volume del Nazariantz, con una sintesi magistrale di studioso ed artista, trova, in vero, in Bedros Turian, l' eletto di quella schiera scelta, specie di Drappello della Morte, come lo chiama l'Autore, che votò l'esistenza alla ricerca della Bellezza; non sapendo vivere senza e lungi quel suo « io » tragico, elevazione ed annientamento della sua umanità.

Ov'è il simile che pur la malattia abbia saputo tramutare in poesia, per quei misteriosi legami che fra l'una e l'altra il Maeterlink intravide? Psicopatico sentimentale egli ignora le sue facoltà poetiche, inconsapevole anche del fatale realismo concentrato nella sua tristezza, che non gli consentirà oblio neppure nell'amore della sua Bisdosse che tuttavia una tenace voluttà di cordoglio trascinerà ad amare. Così la tragedia della sua vita è il suo più alto poema, ed ogni ora della sua esistenza una sublime strofe d'esto eroico poema: sia che divaghi per le aule della scuola Gemaran d'Iskudar, o persegua il plauso delle platee, precoce e triste ebrietà per l'allievo non anco laureato dal cursus honorum; sia che trascorra insonni le notti sui volumi, o adempia l'officio di scrivano presso il saraf del bazar di Stambul; sia che si affami per foggiare un nuovo specioso coturno alla Melpomene d'oriente, o pieghi all'umiliazione, in cerca di editori, l'amicizia per Narbey; sia che sospinto da affanni inconcepibili, s' induca alla ribalta, dormendo le notti sulle panche teatrali, o sorrida al sogno di fiaccare il melodramma per sostituire sulle scene maggior verità di vita; sia che soccomba alla sua fragilità, e contenga la sua superbia di leone agli insulti, alla frodi, agli schiaffi d'altrui; sia che inorridisca all'incancrenirsi della piaga maledetta che gli sanguina nel petto, o s'assimigli, quindi sereno, al nato dal cipresso, all'adottivo della Morte, nei guizzi ultimi dell'anima triste-gaia, che una specie di lava vien bruciando nel torace, ove sente come un vulcano acceso il quale una cosa sola non riesce a spegnere: il Canto! « So bene che queste righe saranno le ultime, ma vivo in questo mondo e mi piace cantare: *la natura è un Canto!* »

Questa divina esclamazione, Egli proferì in fine al suo poema di vita, non più dolendosi della sua fronte non cosparsa di rose per l' amore delle donne, ma gioiendo del pallor mortale delle sue tempie sacre all' amor degli dei, succhiando alle poppe della tomba il latte nero della morte e con voluttà che una certezza or sublima: « *mi cercheranno, mi cercheranno!...* »

Così come noi oggi lo cerchiamo e con quella squisita melanconia che detta a Hrand Nazariantz, nostro fervido iniziatore, il divino periodo col quale egli chiude il suo studio: « Il tempo finalmente scolpì nell' eternitá a caratteri d' oro il suo nome e le generazioni che si succederanno alle generazioni, nell' ora dei singulti e delle ricordanze, melanconici i crepuscoli, vedranno errare attraverso il cordoglio dei funebri cipressi un pallido spettro, il figlio adottivo dei cipressi circondato dalle immagini ferite dalle sue visioni, che ritto nella solitudine versa, versa continuamente dagli occhi stellanti, lagrime immortali! » Chi non scorge il sorriso di gratitudine del Poeta trapassato al confratello vivente, per questa elegiaca esaltazione? Ben egli, il Poeta che scagliò « Lamenti » come stelle

« dalle maledizioni, perchè abbrucino il volto del [cielo, »

chiedendo al suo Dio, per sua minor sofferenza:

« . . . . . frangi l' idea gigante ch' esprimo,
atomo, ed ora mi suscita, in alto, su nel profondo
del cielo senza sponda . . . . . .
« . . . lasciami subito o Dio, incondizionatamente
transumanarmi in folgore . . . . . .
e suturarmi al tuo nome per tuo ruggire per sempre
Oh Dio: mi sentirai dentro al tuo fianco eterno,
infissa ed implacata maledizione viva,
urlarti senza tregua: « Dio senza pietà! »

che sentì il suo petto schiumeggiare, sbavando come un inferno, quasi il suo cupo destino avesse la morte segnata col fango dei sarcofaghi nella notte, suo feretro, di stelle rilucenti intorno come doppieri, al pianto della luna saggiante gli abissi; e, moribondo pur due sole cose bramò con gentilezza:

« prima la vita, indi, singhiozzi cari »;

ben egli il Poeta, tende oggi, dalla sua notte emersa in luce di eternità, le mani diafane a Hrand Nazariantz, in fraterna commossa comunione d'anime: *Per la Poesia e per la Patria!*

Perchè, come a Bedros Turian, così a Hrand Nazariantz, non la sete dei casti desideri al conspetto di esauste sorgenti, non l' epitalamio di morte

« prima d' aver posseduto un fior vivo
pieno di grazia e di giocondità, »

non l' oscura trama delle angosce può addolorare;

« ma aver la Patria piagata e tradita,
ramora secco dell' Umanità,
morire ignoto senza darle ajta;
è questo, ahimè che *lo* strazia di più. »

E però nel volume, non degnamente qui lodato, dicendo di Bedros Turian, non pure all' alto poeta di Armenia Hrand Nazariantz ha reso gloria ma all' Armenia istessa ha tributato onore nell' alba sanguigna della sua liberazione!

Piacenza, Luglio 1915

GIUSEPPE CARTELLA GELARDI

Profili d' Arte contemporanea

" La Famiglia artistica "

In questa nuova collezione di brevi monografie sui nostri grandi artisti contemporanei, non doveva mancare un volumetto in cui fosse compendiosamente esposta l'influenza che la « *Famiglia Artistica* » di Milano esercitò sui nostri artisti e sull'educazione artistica nazionale. Ora, sebbene la « Famiglia » sia ancora in vita — molti indizi hanno mostrato chiaramente che quel glorioso cenacolo tende a scomparire.

Cambiati i tempi, il secolo nostro, con le scoperte scientifiche, con le nuove invenzioni, colla incredibile celerità dei mezzi di comunicazione, ha dato alla vita cittadina, e specialmente a quella di una città come Milano — un tutt'altro indirizzo, che ha distratto gli uomini dalle pure contemplazioni estetiche. Se a ciò si aggiunge dapprima la nostra ultima guerra in Africa, che fece rivolgere le attenzioni verso la Libia, e poi la guerra europea — a dare il colpo di grazia a quello che è civiltà, arte, godimento estetico — è facile intendere che la compagine della meravigliosa società milanese non poteva non sentirsi scossa alle radici.

Oggi, nel luglio 1915 quando da ogni parte è fragor di battaglie, mi sia permesso di riandare a que' bei tempi eosì propizii all'arte nostra e di rivivere, anche per poco, in anni molto migliori; e come guida in questa rievocazione prenderò quello che tre sinceri innamorati dell'arte — Vespasiano Bignami, Renzo Sacchetti, Raffaello Giolli — hanno scritto in un volumetto che gli editori Alfieri e Lacroix hanno pubblicato per il quarantennio della fondazione della « Famiglia artistica ».

***

Per rintracciare sin dal principio le origini della « Famiglia », bisogna risalire a quel marzo 1872 in cui V. Bignami — il cui solo nome è l'indice di tutto un programma e l'espressione di tutto un periodo artistico — preannunciò con una circolare la costituzione del sodalizio. La circolare del Bignami era tutta animata da un vivo amore per l'arte ed, in sostanza, invitava gli amici « a costituirsi in fraterno sodalizio, ad accomunare le loro idee e le loro volontà, infruttuose perchè divise, e dirigerle al giovamento progressivo e reciproco dei soci e dell'arte ». Schiette e semplici parole — come ognun sente — le quali trovarono tosto l'adesione, oltre ai cinque fondatori — il Bignami rammentato, il Borgomainerio, Barzachi, Didioni, Fontana — di altri moltissimi artisti. Con questo preludio — ch'é quello poi di quasi tutte le società — la « Famiglia » nasceva e si stabiliva quindi in un locale di via Santa Margherita.

In quella adunanza d'artisti non mancavano certo il buon umore, l' entusiasmo l'amore per l'arte; invece non erano molto floride le condizioni finanziarie ed il Bignami ci racconta con molta arguzia e sincerità in quale stato si trovava la « Famiglia » quando nel 873 si trasferì in Piazza del Comune nell'ampio refettorio di un antico convento. L'ambiente era quasi privo di mobilia escluso qualche palco per i modelli; non c'era una tavola; non una seggiola. Soltanto dopo qualche tempo, Ferdinando Brambilla, il primo cassiere, coi mezzi di cui disponeva, poté comprarne alcune; ed intorno a questo primo nucleo si aggiunsero poi altri mobili parte prestati, parte donati da amici ed incoraggiatori.

Appena costituita la società cominciò a far sentire i suoi benefici effetti sull'educazione cittadina e tra le istituzioni che subito fiorirono cito quella di una scuola serale a cui si iscrissero da 60 a 70 allievi.

Gl'iscritti appartenevano a tutte le categorie sociali ed erano animati tutti da un uguale amore per l'arte. Si lavorava così fino alle 10 di sera; e da quest'ora in poi si cominciava a giuocare e a suonare. Il biliardo, specialmente, costituiva la palestra in cui tutti misuravano le proprie forze. Tra i giuocatori si distingueva specialmente Filippo Carcano al quale arrideva quasi sempre la vittoria. Alla partita finale — la *parigina*— prendevano parte tutti i soci; e Vespasiano Bignami riferisce questi versi in cui è trasfuso lo schietto buon umore di cui quegli *scapigliati* erano pieni.

. . . . . .
S'odi qualcuno chiedere:
« Chi fa la *parigina?* »
Tosto di soci un nuvolo
S'avventa a testa china
Verso il bigliardo. Un numero
Cavan dal cesto, e là,
Il turno ansiosi attendono
Che il fato segnerà.

Di stecche in alto s'agita
Una puntata selva;
Sovra le biglie pallide,
Quale affamata belva,
Chi batte ansante, scagliasi . . .
Fa il colpo . . . È vincitor!
Immenso al cielo innalzasi
Terribile fragor.

Dei vinti è il grido. Esultano
Ma della gloria altrui,
Niun cor l'invidia tribola;
Non c'è ne *me* ne *lui*.
Chiaro infallibil sintomo
Che (se del fiato avrà)
Alla *Famiglia Artistica*
La vita durerà.

Tra i soci erano, sin dai primi tempi, i conti Alessandro Greppi e Pietro Sormani Andreani, Innocenzo Fraccaroli e Domenico Induno, Mosè Bianchi e Tranquillo Cremona, Francesco Barzaghi ed Eugenio Gignous e molti e molti altri che non riferisco e che ognuno può conoscere, del resto, per mezzo della parola, commossa ed arguta insieme, di Vespasiano Bignami.

Molti dei componenti il gaio sodalizio purtroppo oggi sono scomparsi. Fin dai primi anni abbandonarono la tumultuosa vita milanese il pittore Fortuny, lo scultore Pietro Magni, il poeta Giulio Uberti e, sopra tutti, Emilio Praga la cui morte destò il generale compianto non solo degli amici ma della cittadinanza intera. La « Famiglia artistica » perse in Emilio Praga uno dei più illustri e dei più apprezzati soci, la « scapigliatura » uno dei più bizzarri. La morte del poeta — « la cui originalità, come scrisse il Carducci, é quel trillo di lodola, e quel fresco d'acqua corrente per una selva di castagni, quella immediata e lieta e sincera percezione della natura, quella fisionomia arguta tra di campagnolo e di pittore, che si sente, si vede, si ammira in alcune sue

prime e più ingenue poesie » — fu pianta da tutti ed i funerali che seguirono furono l'espressione sincera del generale cordoglio.

Pure — anche tra sì acerbi dolori — le iniziative della « Famiglia » erano molteplici, le battaglie combattute in difesa dell' arte si risolvevano quasi sempre in vittorie.

Ricorderò l'idea di far conoscere l' Italia alla mostra mondiale di Filadelfia, idea che — pur tra aspri contrasti, — fu messa in atto. Oltre a questa Renzo Sacchetti nel suo secondo scritto, (*Quarant'anni d'arte d'un cenacolo milanese)* rammenta anche l'iniziativa dei pellegrinaggi artistici nelle varie città d'Italia i quali contribuirono efficacemente a far meglio conoscere le opere d'arte del Paese; e, volendolo, si potrebbe continuare ancora un pezzo nell'enumerazione dei meriti della « Famiglia Artistica » sempre sulla breccia per tutelare il tesoro artistico e per combatterne i denigratori.

Nel 1881 si nota un risveglio tra i soci della « Famiglia »; le riunioni si fanno più frequenti, l'allegria abbonda di nuovo tra gli artisti, la « scapigliatura » impera sempre; i grandi morti — Induno, Cremona, Faruffini — sono sostituiti da numerose energie giovanili le quali — con la nota vivace della loro gioventù — rinverdiscono l'ambiente.

Le tradizioni girovaghe della « Famiglia », come Sacchetti le chiama, sono riprese; e basta dare uno sguardo ad un prospetto in cui sono elencati gli sgomberi col loro motivo per avere un concetto chiarissimo della vita degli *scapigliati*. Nel quadro si leggono molte cose e, fra l' altro, si apprende che dai *locali sopra il Caffe Carini* si dovette sgomberare *perchè troppo cari . . . ni*; dall' *ottagono alla Galleria V. Emanuele . . . per l' eccessivo rumore dei cani passeggianti in galleria* ecc. ecc. Come queste, molte altre cose argute si leggono nel volumetto che rimane completato con alcune biografie dei maggiori scomparsi scritte da Raffaello Giolli. E ripeto che non è affatto ardito dire che solo il quadro degli sgomberi giova già a dare un' idea assai esatta dell' allegria non separata dalla serietà, della spensieratezza non disgiunta dall' applicazione, che, in quel periodo d'anni, che comprende la II.ª metà del secolo XIX.º, regnava nella « Famiglia Artistica ».

Ora — l' ho detto in princio — il glorioso cenacolo piega sotto il peso degli anni ed è abbattuto dagli avvenimenti che si succedono in Europa. I vecchi sono quasi tutti spariti; i giovani sono chiamati ad altri nobili cimenti e partono per la guerra.

«La bella falange composta dei pittori Carlo Erba, Ugo Piatti, Gaspare Battaini, Virgilio Foni, Luigi Russolo, Umberto Boccioni, Amedeo Bucci, dell' architetto Antonio Sant' Elia, del letterato Bugelli, e degli artefici Franco Castelli e Mario Buttaini, — scriveva il *Corriere della Sera* del 12 giugno — fiera nel nuovo costume di soldato ebbe il brindisi d' addio dal direttore delegato Vittorio Della Grazia il quale, nel porgere il saluto augurale, affettuoso e commosso interpetrando l'animo dei soci tutti, rilevó il patriottico compiacimento della « Famiglia Astistica », per la prova di alti sensi di italianità offerta da questo primo gruppo di soci. Il Della Grazia concluse col mettere a disposizione due medaglie d' oro da assegnarsi ai due socii combattenti che più si distingueranno per atti di valore, ed un premio di lire cinquecento, felice fusione delle aspirazioni patriottiche con quelle dell' arte — da assegnarsi, a vittoria conseguita, alla migliore impressione artistica diretta (dipinto, disegno, bozzetto), riproducente episodi di guerra, che i partenti riporteranno dal campo: premio da disputarsi nella Mostra annuale che la « Famiglia Artistica » indirà, come di consueto, nella sua sede nel dicembre del corrente anno ».

EMILIO PASQUINI

" Paesaggi Abruzzesi ,,

Il Quarto di S. Chiara (1)

Direste che la preghiera notturna delle Clarisse, alle quali appartiene in antico, abbia il misterioso potere di operare ogni anno il miracolo su questo piano conteso alle acque ed alla pietra.

A primavera, dopo le grandi nevi, oltrepassato il tunnel della Maiella, andando verso Isernia, lasciate qui un lago entro il quale si specchia il candido sole di Marzo. Le ultime rupi delle opposte montagne vi si bagnano come nudi e lisci piloni.

Dalla solitudine delle acque emerge il tetto rosso della Stazione di Palena, e si leva il denso fumo delle macchine stanche.

All'estate, sorta dal fango come nel terzo giorno della creazione, sta qui un'isola verde e felice, cinta da un largo fiume d'erbe agitate dal vento, entro cui nuotano le bianche bestie dagli occhi immobili e sereni. A mezzogiorno, le pecore si raccolgono in meditazione col muso nella terra verde; ed il pastore segue una candida nuvola, che si leva dal mare invisibile e migra verso il diafano sauriano dentato, che si corica e dorme all'orizzonte dell'ovest.

Un rombo di motori e l'incantesimo è finito; un canto di rauche sirene d'auto sovrasta il frinire delle cicale: passa all'oriente uno stormo di *grue*, (di quelle da marciapiede), con gli occhi bistrati e la bocca tinta.

Per la voluttà di distruggere tante cose pure, gli uomini si sono affaticati ad aprire le strade ferrate e le strade abbacinanti attraverso questa dolce pianura abbadiale, ad innalzare nei vergini paesi qui attorno i paloces eleganti e sacri al flirt, a portare il puzzo di civiltà e di benzina in questa oasi della beatitudine ridotta a campo di tennis.

E non contenti di agitare il sonno dei pastori, ne hanno turbato lo spirito, facendo rappresentare all'aperto in questa solitudine sacra, a 1400 metri sul mare nell'anfiteatro della Maiella, una tragedia di d'Annunzio.

Alla parola di Bianca Maria ho visto piangere un povero mandriano, che ascoltando la poesia della *Città morta* vedeva sorgere il mondo pauroso della scena, il fantasma della terribile arte coronato del grande arco di rame della luna nascente.

Nata dal capro la tragedia ritornava a Pan. Sulla montagna profanata passavano i canti dei motori e dei poeti. La luce del cielo crepuscolare copriva le rupi occidue di campi di lino . . .

Così tutto il magico silenzio è stato vinto: ma non il grande amore nostro per questa paziente madre, alla quale io ritorno sempre, per vivere le ore dolci e profonde, all'ombra del passato, scolpito nella montagna supina, con le vuote occhiaie rivolte al carro dell'Orsa.

Per la dolce melanconia, che circonda le memorie, amo questa tarda primavera, che mi pare l'eco di quella sfiorita laggiù nella valle di Sulmona, ora tutta gialla di grano alto.

Per il piacere che il sogno dà agli uomini nemici della realtà io amo quest'acqua invisibile, questo riso di ruscelli inesistenti, questo sussurro di fonti ottenuti dal vento nei ciuffi dell'erba alta, come un'armonia imitativa, questa chimera d'un mare silenzioso e verde.

Per i giardini che nascono e muoiono ad ogni ora nelle fantastiche zone di luce sulle radure dei boschi cedui;

per il gesto lento dei suoi abitatori che mi riposa dalla danza dei music-halls;

per la profonda religione dei faggi che creano ombre di croci lungo i sentieri e nutrono gli uccelli mistici, io amo questo altipiano così vicino all'infinito.

E per il suono delle campane delle greggi, che annunziano il giorno e cantano l'Angelus della sera lontano dalle pievi;

per la divina castità delle cose;

per la preparazione lenta e sicura alla vita del Grande Azzurro.

Amen.

ACHILLE RICCIARDI

Dal magnifico numero unico: La Marsica, *stampato a Pescara, a beneficio della Croce Rossa e dei danneggiati del terremoto, togliamo questo scritto del nostro amico e collaboratore Achille Ricciardi.*

Il fascicolo, ornato di scritti e disegni e riproduzioni a colori dei più insigni e cari nomi abruzzesi, fa veramente molto onore agli organizzatori e compilatori.

(1) Maggio MCMXV — *Marsica* — Numero unico per i danneggiati del terremoto abruzzese del 13 Gennaio 1915 e per la « Croce Rossa Italiana » — Edizione dello Stabilimento industriale grafico di Pescara.

NOTE CRITICHE

" Perchè, o donne...? ,, di Luigi de Litàla

« Perchè chiedere, o donne, perchè porre innanzi tante stupide ed inutili pretese? » Così l' A. riassume e conclude il suo libro sul femminismo, libro da cui parte un nugolo di strali contro le teorie e le pretese femministe, contro tutte, o quasi, le moderne aspirazioni de la donna. L' argomento, e lo studio del de Litàla, non meritano poca considerazione, specie oggi che il turbine sanguigno de la guerra ha tanto chiesto a la donna come madre e come cittadina. E però, parlando di quest' opera, porterò alcune personali considerazioni a compimento quasi, di quanto in essa è detto e qualche volta in contradizione, per seguire via diversa, ma forse più giusta, forte de le nuove esperienze che l' ora presente mi concede.

Tutti i problemi che si affacciano nuovi alla società, non sono una cervellotica improvvisata teoria di una o più persone, d'una classe, o di uno dei due sessi; nè compaiono ne la vita comune, per volontà pretensiosa di chi reclama. Vi sono de le realtà, che col cammino e con l' evoluzione, l' umanità crea a sè stessa, e sono conseguenza de lo spirito nostro evolutivo, i nuovi orizzonti che si dischiudono con una lenta, ma fatale progressione, fino a la integrità del compimento, e portano con esse, apparendo ne la vita, un naturale pertubamento, che chiamerei quasi il dolore onde ogni nascita è accompagnata. Solo superata la crisi, a fatto compiuto, si rivelano nel proprio valore, permettendo un più calmo esame, ed un giusto paragone, fra quanto hanno abolito, ed i vantaggi che hanno arrecato.

E così il femminismo; fu un movimento sentito e spontaneo del sesso che chiamiamo debole; esorbitò, è vero, ne le richieste, traviò anche; ma non per queste imprescendibili esagerazioni non meritava, e non merita tutta la considerazione e lo studio amorevole, affinchè la crisi sia definitivamente superata.

Non espongo le ragioni sociali e storiche; avrei voluto che lo avesse fatto l' A. nel suo libro; i fattori originarii del fenomeno, sono ben chiari se per poco ci fermiamo a considerare tutta la vita nuova, che, i tempi mutati, le invenzioni, le industrie, i commerci, ci hanno obbligato a vivere, mentre permangono alcune vecchie teorie, che sono uno stridente anacronismo, una costante contraddizione, sostenute, forse un pò troppo, per comodità del sesso più forte, ma solo nel cerchio di un egoismo strettamente personale quando volentieri vengono demolite nei riguardi del vicino. Quindi non assolutamente stupida, nè pretensiosa la richiesta femminista, come l' A. si affretta a dire, ma più tosto esorbitante ne le finalità, irraggiungibili, solo quando esse sorpassano i limiti della sessualità, de la fisiologia.

Il de Litàla bene esamina l'istruzione e l'educazione de la donna moderna: ne la famiglia, senza più la mamma, il focolare, la calza ed il gatto; ne la scuola, senza la calda, la vivace, la potente scintilla che piega l' anima a le profonde considerazioni de la vita, ai suoi infiniti *perchè*, e la prepara e l' educa in essa e per essa; e ne la società, in fine, senza la sincera, sana e forte educazione che fa de la donna la potente dinamo de le grandi energie civili. Dimostrando come da tutta questa sbagliata preparazione, scaturiscano, naturalmente, le anomalie morali e lo squilibrio profondo de la donna d' oggi, posta nel turbinio della vita vera con una preparazione, errata ed insufficiente o inutilmente sovrabbondante, piena di vecchi pregiudizii e di formule vane, di incapacità e di voleri superiori a le proprie forze. La donna che scribacchia male e molto, e quando lo fa, genera e educa malissimo i propri figli e mal regge la casa, se giunge al matrimonio; addattandosi a volte, di buona o mala voglia, a lo stato di mezza vergine, o di comune . . . niente vergine.

E su tutto ciò, il libro, ha pagine sentite, che parlano un linguaggio semplice, senza tirate sentimentali; anzi rude, come s'addice a chi cura un male; pungente come chi vuol sinceramente correggere, perchè tutto quello che esamina e riprova e sferza, gli costa un dolore ed un rammarico. E pensa che solo ne l' antico compito secolare, de la donna, vi sia la verità vera, mentre tutto il resto non è che un male.

La grande e poetica saggezza del monito antico, non è del tutto tramontata: *casta vixit, domina servavit*, etc. Sì, la castità nel largo senso, da la vergine a la donna già madre, conservata integra fin ne la vecchiaia, la castità che fiorisce purpurea ne la onesta semplicità del sorriso e ne la modestia di una dolce vita. Ed anche la casa da conservare, la casa che è il regno de la donna. Ma in ciò molto dovrebbe adoperarsi la società, proprio perchè ella possa ottemperare alla richiesta nostra, ed appagare le naturali inclinazioni, Ed anche in ciò senza assoluti, perchè è proprio colpa de le esigenze de la vita, se la debole donna viene trascinata suo malgrado, in lavori ed occupazioni che non le si addicono, distogliendola da più adatti doveri. E la costringono spesso, a superare sè stessa e gli uomini, per procacciarsi non la libertà, ma il pane. E tutto ciò dovrebbe in noi destare non ira, o ironici sensi, ma più tosto una viva preoccupazione, ed il desiderio d'un pronto ed efficace riparo. E così sono anche parole ed idee insignificanti, o da gran tempo superate, tutte le altre che parlano di umiltà, di dedizione, di servile schiavitù. Tutto ciò che pretende far de la donna una creatura inerte e senza volontà, o un gingillo per la distrazione degli uomini, disconoscendo in essa quanto di anima essa possegga e d'energia, quanto nei valori sociali essa porti d'animazione e di superamento, oltre la funzione generatrice, considerata, come spesso avviene, nel senso puramente meccanico, pari a quello de le femmine di ogni specie. È necessario non arginare troppo, così che la corrente ristagni, ma lasciar passare la limpida vena mormorante, così che possa perennemente rammentare tutti i doveri degli altri e tutti i propri diritti. Il de Litàla, non sempre esagera, ed in ciò trovo l'equilibrio del suo libro, ma un velo di rimpianto, per la donna d'altri tempi, a volte lo trasporta fuori de la realtà, così che s'oblia in considerazioni e richieste che le donne a lor volta potrebbero dichiarare pretese. Però, al di là di ogni discussione, con forza grande ed invincibile, molto ha compiuto il tempo. La donna di oggi ha ben altri compiti, e ben altro volere che giustifica l'elevazione da essa reclamata. La guerra non poco ha chiesto. L'ha provata come madre togliendole i figli, l'ha obbligata, ancor più ad esporsi, a disertare l'intimità de la casa per prendere il posto degli uomini chiamati a le armi. E la società l' ha trovata volenterosa, pronta, eroica in tutto, ed in tutte le nazioni, rispondendo con nobile slancio per la salvezza e la forza de la patria. Quindi da ciò, argomento che il tempo de le chiassate suffragiste, e dei vuoti congressi femministi, sia tramontato, e sia per sorgere invece, un'età più matura e più forte, sotto la luce sanguigna del grande momento storico. Nè le pretese vi saranno più, nè le ingiustizie. Le enormità e le inconcludenze di quest'epoca, che si chiuderà subito dopo l'ultimo rombo del cannone, saranno un lontano ricordo; la nostra civiltá uscirà fortificata e più salda, dal battesimo del fuoco e dal lavoro del sangue. E concludendo, con una parola di lode per il libro che ho esaminato, e che vorrei fosse molto attentamente letto, bene spero che, come l' A. augura desiderando, la donna, dopo le grandi prove, ed i grandi ammaestramenti, dopo tutto il dolore umano che ora grava, si elevi ancor più ne la sua missione altissima uguagliata in molti, in tutti i diritti che le competono, perchè ella possa essere «l'alleviatrice de la monotonia e de la crudeltà della vita, lontana da ciò che è brutto e basso, confortatrice degli uomini, donna nel senso nobilissimo, non altro che donna, sempre più donna, sopratutto donna ».

ETTORE CAGGIANO

(1) *Luigi de Litàla:* Perchè, o donne . . . ? — Editore De Alteriis — Napoli, 1915

NOTIZIARIO

■ La Massoneria

Questo è il titolo di una nuova importante pubblicazione di Liborio Granone, il valoroso e noto autore de *La Crisi Socialista* e de *L' educazione religiosa*. Il nuovo volume studia la massoneria da tutti i punti di vista, confutando gli avversari del sodalizio iniziatico con quel vigore polemico, che distingue l'autore. Ecco il sommario dell'opera, edita da *Vincenzo Sirchia*, Editore in Girgenti: 1. Rinascenza massonica. — 2. Il problema storico. — 3. Le tradizioni iniziatiche. — 4. Le origini della massoneria. — 5. Le vicende. — 6. La riorganizzazione dei liberi muratori. — 7. Confusione e rivoluzione. — 8. La reazione sacerdotale. — 9. I riti e i gradi. — 10. La massoneria feminile. — 11. Il simbolismo iniziatico. — 12. Le dottrine massoniche. — 13. L' azione dei liberi muratori. — 14. Chiesa e massoneria. — 15. Socialismo e massoneria. — 16. La massoneria e la quistione sociale.

Il volume tipograficamente pure riuscito, conta 309 pagine e costa L. 3. Rivolgersi direttamente al sig. *Vincenzo Sirchia*, editore in Girgenti — oppure ai principali librai d' Italia. Si spedisce franco di porto: volendo la spedizione raccomandata aggiungere all' importo altri 10 cent. Il libro non deve mancare specialmente a coloro che vogliono avere un concetto esatto della massoneria, della sua storia, delle sue dottrine e della sua azione.

■ Per Cadorna

È così intitolata una bella e ispirata poesia del nostro amico Antonio Raffaele Miccio, che noi abbiamo ammirata sul giornale « Roma » del 24-25 Giugno.

Augurii e congratulazioni al valoroso poeta la cui ispirazione ha tratto così nobile alimento dall' epica ora che volge.

■ Una diplomata di pianoforte.

La signorina Marietta Cavallo si è diplomata pianista con ottimi punti nei recenti esami tenutisi nel R. Conservatorio. Insegnante della signorina è stato il distinto maestro Raimondi. Auguri di brillante carriera.

CORRISPONDENZA

E. P. — Ho ricevuto. Pubblicherò fra qualche settimana.

L. O. — Veda un pò ne *La Crestomazia Italiana dei primi secoli*. Troverà, senza dubbio.

G. P. — Non posso pubblicare. Troppo lungo e troppo vuoto.

A. G. — Niente novelline e bozzettini militari. È rettorica patriottica rancidà. I bersaglieri di zucchero d' orzo sono appena tollerabili in de Amicis, senza contare che alla *Vita Militare*, è sempre preferibile... *La Morte civile*.

M. A. S. — Di quale de' Grimm intende ella parlare? Si spieghi. Vi furono: Ermanno Grimm, i fratelli Giacomo - Luigi e Guglielmo - Carlo Grimm.

B. L. — Ma non si può parlare della Svizzera in un paio di colonne! Ed io non ho spazio sufficiente. Ci vorrebbero almeno tre colonne per ogni *cantone*, e la Svizzera è di 22 cantoni. Faccia un pò il conto.

M. A. — Veda, francamente, io preferisco la Griselda del Boccaccio. Mandi altro.

R. O. — Ma il Tonale è il monte che divide Brescia dal Tirolo; e il *Passo del Tonale* è il valico tra l' Italia e l'Austria e va da Val di Sole a Trento. Son cose che ora specialmente tutti dovrebbero sapere.

G. A. R. — No, Signore! Il primo *Eureka*, lo lanciò Archimede quand' ebbe scoperta la legge del Peso specifico dei corpi. E saltò dal bagno, tutto gocciolante, ecc. ecc. Sono vivi ricordi di un liceo che fu . . .

E. A. — Lasci stare Carducci! Se ne sono scritte stupidaggini, per tentare di menomarne la fama! Or ella vuol aggiungerne altre? A 21 anno? E non si vergogna?

A. M. — Tutto quello che ha scritto Vittorio Imbriani sulla Letteratura dialettale napoletana dal 600 a oggi vale ben poco, e non si può pigliare a base certa di uno studio del nostro dialetto. Finora lo hanno seguito supinamente molti, ripetendo i medesimi errori. L' Imbriani ha altri meriti, e nessuno glieli tocca.

B. A. S. — Ella ha tradotto dalle *Chansons des rues et des bois* di Victor Hugo. Ed ha tradotto anche male. Mi duole di non poterla accontentare.

L. A. — Su *Convenevole da Prato* io conosco il magistrale saggio del d' Ancona. Lo consulti ed impari.

U. R. — Uno studio contro il Manzoni? Ma dice sul serio?

G. B. A. — Eugenio Muntz è morto 12 anni or sono.

B. A. S. — Non pubblico più versi. Non insista.

M. O. — Reclami alla Posta. *Vela* si spedisce regolarmente, glielo posso assicurare.

G. A. — Non più di due colonne posso darle. Ho manoscritti arretrati da mesi, e numeri doppi non ne posso fare perchè v' è penuria di carta, specie di quella del formato e della qualità che *Vela* usa. La colpa, come comprende, non è nostra.

L. S. — Venga in tipografia dalle 9 alle 10, meno le domeniche.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

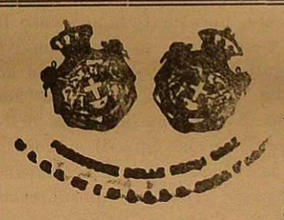
Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.I
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

OLIO EXTRAFINO di
Sorrento
produzione dei fondi proprii
L. 18 lo staio di litri 10
Si porta a domicilio franco di trasporto quantità non inferiore ad 1/4 di staio (litri 2 1/2).
Dirigere le richieste a
SALVATORE CUOMO
VICO EQUENSE o in NAPOLI al Deposito: Rampe San Giovanni Maggiore N. 3

Stitichezza
Emicranie — Male di stomaco — Ipocondria emorroidi guariscono radicalmente con le sfere
Susina Morea
Scatola L. UNA - per posta 1,25
cura completa L. 5,00 anticipate dal preparatore Dott. MOREA
Rua Catalana 81, Napoli - (Campioni gratis).

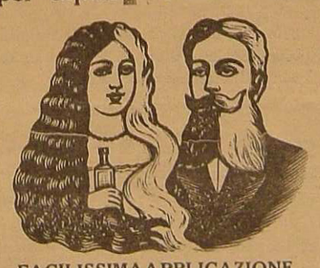
" IL FUOCO ,,
Rassegna d'Arte e di Pensiero
diretta da Antonino Foschini
Red.ne e Amm.: Via Barberia, 10 - BOLOGNA
Esce ogni 15 giorni - Un anno L. 4 - Sem. L. 2
Un numero, 20 centesimi

TRICARICO BAGNOLI (Napoli)
Bagni termali cloruro-bicarbonato sodici a 60 C.
TRICARICO - Bagni di mare con vasta spiaggia - TRICARICO - Hotel Pensione di 1.º ordine


GALLERIA INTERNAZIONALE
ANGELO CACACE
Via S. Carlo 46-47 - NAPOLI - Angolo S. Brigida 42
Specialità: utensili per cucina in ferro battuto smaltato, rame, alluminio. Posate, coltelli in plakfond ed alpacca. Cristalleria. Porcellane. Terraglie.
Telefono 18-64 - CHINCAGLIERIA FINA - OGGETTI DI LUSSO - Prezzi fissi

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.ZO SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

F.LLI Curci
La più importante Casa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G. Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI - Tre Re a Toledo - Telef. 16-44 - NAPOLI

La premiata istantanea Tintura Maffei
per capelli - barba - baffi Nove gradazioni dal NERO al BIONDO
non ha rivali

FACILISSIMA APPLICAZIONE
Scatola grande L. 10,50 - In Provincia L. 12
Scatolo medio in tutta Italia per reclame L. 6
Le PERSONE SFIDUCIATE dai risultati negativi di tante altre tinture, sono pregate di fare UNA SOLA VOLTA LA PROVA DELLA TINTURA MAFFEI PER ADOTTARLA PER SEMPRE
MAFFEI (Commercio Capelli) - 21, Piazza Nolana - Napoli